



Marco Maurizi

Domani

Domani è parola ambiguamente sospesa tra il dominio e la liberazione. Essa indica il tempo che ci separa da un altro giorno ma si lega anche, etimologicamente, ad un principiario: un altro giorno non è solo un giorno come oggi ma anche, anzi propriamente, un giorno altro, radicalmente, abissalmente diverso dall'oggi. Pensare la continuità e la discontinuità nello scorrere del tempo è così il compito più eminentemente politico che possiamo affrontare: il domani è lo spazio logico, ontologico ed etico di questo conflitto cui non possiamo sottrarci.

Da un lato, dunque, il domani è il tempo che esprime la rinuncia pulsionale, il rinnegamento dell'animalità umana su cui si fonda l'intera struttura della civiltà. È il *principio di prestazione*, per dirla con Marcuse, ossia la ritualità del sacrificio che permette l'eterno ritorno dell'identico, del dominio, con la sua sistematica oppressione di ciò che si oppone al suo perpetuarsi, del suo condannare ogni alterità all'altrove impotente della marginalità e dello scarto rispetto alla norma. E il sospiro della creatura oppressa si volge all'oppio del futuro prossimo per dimenticare le fatiche e l'umiliazione dell'oggi, ma proprio per questo è il centro di quella stupidità "bestiale", di quella cieca ripetizione cui l'umano si condanna nella propria pretesa superiorità rispetto all'animale "senza tempo". L'umano si concepisce come capace di una maggiore articolazione temporale, di una capacità di proiettarsi verso il futuro che mancherebbe all'animale. L'inganno è che questo futuro non è che la mera ripetizione del presente e lo sguardo verso il domani coincide con un'incapacità di uscire veramente dall'orizzonte del già noto. Il domani è solo l'ombra di un oggi che non passa mai. Paradossalmente, proprio in ciò che ha di più proprio l'umano si condanna ad una condizione di abiezione di cui gli animali invece nulla fanno.

Viceversa, il domani può essere il tempo dell'utopia e dell'irrealizzato. Non nel senso della vana attesa di una redenzione messianica – per quanto sottrarsi all'imperativo del fare e del pianificare a tutti i costi faccia parte dell'immagine della salvezza – quanto piuttosto del creare o rendere comunque possibile un futuro *altro*. Un futuro come altro,

una rottura rispetto al vano scorrere del tempo del dominio e della sua occulta circolarità, ma anche un futuro in cui l'altro possa finalmente darsi. Il domani è, per chi lotta contro oppressione e sfruttamento, l'avvento di una diversa temporalità, addirittura di un regno dell'altro. Di un'alterità a venire, di un altro che viene perché non programmabile in anticipo, impresentificabile, "mostruoso" rispetto all'ordine del presente. Ciò che atterrisce di questa alterità è l'indice della sua verità, della sua capacità di smascherare la falsità del presente. Nel pensiero dell'animalità l'umano tocca il "fondo", scrive Saba, cioè accede al mistero insondabile di quello scorrere del tempo e della natura essenzialmente politica del proprio posizionarsi rispetto ad esso.

Perché il domani non è né semplicemente qualcosa che è né qualcosa che occorre assolutamente costruire: bensì lo sguardo di traverso che accorda questi due momenti e li fa vibrare convenientemente. Il domani è l'orizzonte del possibile solo perché è lo stesso domani che deve essere reso possibile. Non solo, com'è ovvio in tempi di crisi globale, perché ci troviamo ad un tornante apocalittico della storia dell'umanità e del pianeta in cui non sembra esserci più alcuna certezza del domani; direi, anzi, che per prendersi cura del pianeta bisogna anzitutto imparare a prendersi cura del domani, di questa strana forma della temporalità in cui ciò che siamo e ciò che ci manca si trovano costitutivamente intrecciati. Che ci sia un domani significa infatti vigilare sulla possibilità che ci sia sempre ancora un domani, che quell'alterità non venga nuovamente violata, negata, rimossa. Forma dell'immanenza e della presenza che ha superato il pregiudizio spiritualista, specista e patriarcale, che nella corporeità e nella mortalità vede non uno "stato" da cui occorre emanciparsi, bensì il compito infinito della cura che ci lega al qui e ora.

Vero domani è solo il fragile tempo dello stare insieme con cui vicendevolmente ci sottraiamo, giorno per giorno, all'inesorabile annientamento. È la pienezza dell'ora che si riverbera nel non-ancora e lo riempie di un senso condiviso. Gli sguardi dell'animale al macello, della donna violentata, del lavoratore costretto alla fame, del migrante che rischia la vita in mare, del carcerato, del bambino picchiato, del profugo di ogni guerra e delle vittime di tutte le discriminazioni della grande società si trovano conciliati e restituiti a se stessi e all'altro nel tempo a venire di un domani che ha lasciato i panni del mero scorrere del tempo ed è diventato negazione attiva di ciò che è. Il domani è vero domani solo se si carica di questo rifiuto e ne fa la propria essenza. Il domani è vero domani solo se assume la forma esplicita del mai più.